

Michaela Böhmig

Alla ricerca di un canone europeo tra plurilinguismo e multiculturalità

Più che dilungarmi in una trattazione del problema o, meglio, dei problemi che scaturiscono dal titolo di questo intervento, vorrei proporre alla discussione (o riflessione) alcuni dubbi e una serie di questioni aperte, che toccano sì i grandi assetti politici, ma non sono privi di conseguenze nel settore di nostra competenza, cioè gli studi delle lingue e culture dell'Europa orientale.

La nuova prospettiva di integrazione europea, di un'Unione Europea allargata ad est (e, in un secondo momento, anche a sud), apre molteplici sfide di carattere politico, giuridico, economico e sociale. Allo stesso tempo sta accendendo un vivace dibattito in ambito culturale intorno al quesito di quale sia l'identità dell'Europa, quale il suo retaggio comune tra i poli della memoria e delle proiezioni future, o quale sia il rapporto tra particolarismo nazionale e vocazione comunitaria.

Nella duplice focalizzazione sull'Europa orientale e sul campo culturale cercherò di individuare il contributo dei paesi dell'Europa orientale alla formazione di quello che è considerato il patrimonio europeo comune, contributo, la cui relativa esiguità è sintomatica non tanto di una scarsa elaborazione culturale (smentita oltretutto dall'evidenza), quanto della percezione ristretta che la cosiddetta 'vecchia' Europa ha del peso culturale dei paesi dell'est, nonché di una ricezione culturale a senso unico. Per ragioni di spazio mi limiterò a una esposizione piuttosto succinta di alcuni dati a mio avviso significativi, attenendomi a quanto dibattuto in convegni o esposto in pubblicazioni di rilievo, per indicare di volta in volta una serie di questioni non risolte e forse irrisolvibili.

Il mio contributo si soffermerà in particolare sui seguenti problemi: I. La 'nuova' Europa; II. Il canone 'europeo'; III. Il plurilinguismo e la multiculturalità.

I. La definizione delle frontiere della nuova entità chiamata 'Unione Europea' disegna una carta politica inedita, determinata, per il momento, più da parametri politico-economici che non da considerazioni di appartenenza culturale.

Se in molti casi si può senz'altro parlare di unificazione o, piuttosto, di ricongiungimento di parti disgiunte non per vocazione autonoma – un ricongiungimento che per di più avviene, per la prima volta nel corso della storia, in maniera pacifica e sotto la spinta di considerazioni di opportunità politica ed economica –, in altri casi

sembrano assai disomogenei, per non dire discriminanti, i criteri secondo cui accogliere o piuttosto tenere esclusi alcuni paesi.

Al riguardo segnalo un convegno dal significativo titolo: “I confini dell’Europa. Proposte per una formazione comune europea”, tenutosi a Napoli tra maggio e giugno 2002 alla presenza di alcuni autorevoli rappresentanti dell’Unione Europea, fra cui Romano Prodi, il quale ha tracciato il quadro dell’Europa futura, che sembra non presentare limiti di espansione verso sud, mentre avrebbe frontiere invalicabili verso est, dove, per puro calcolo numerico, rimarrebbe esclusa – forse per sempre – la Russia.

Con l’idea della non-appartenenza di una così vasta area Prodi si colloca in una consolidata tradizione, le cui manifestazioni più recenti sono ricordate nel preambolo al breve e illuminante contributo *“Slavica non leguntur?”* (“Univers”, 2003, n. 4, pp. 12-13) di Peter Thiergen. Così il sociologo e politologo Ralf Dahrendorf, membro, tra la fine degli anni ’60 ed i primi anni ’70, del Parlamento e della Commissione delle Comunità europee, in occasione del “Deutscher Historikertag” del 1992, ha esposto la tesi secondo cui la Russia e il mondo sotto l’influenza della Chiesa ortodossa non farebbero parte della “Civil Society” latino-romana e quindi neanche dell’Europa. Analogamente l’ex-cancelliere Helmuth Schmidt ed Edmund Stoiber, in un colloquio del 2001 riportato dal settimanale “Die Zeit” (2001, n. 7), concordavano sul fatto che la Russia, la Bielorussia e l’Ucraina non erano stati toccati né dalla rivoluzione francese, né dall’illuminismo, per concludere che, essendo l’Europa non un concetto elastico, i paesi slavi dell’ex Unione Sovietica, come anche la Turchia, non sarebbero destinati a far parte dell’Unione Europea.

Thiergen, per avallare il suo dissenso di slavista, ricorda in conclusione che il grande bizantinista Karl Krumbacher, in controtendenza e in anticipo sui tempi, aveva invece sostenuto già all’inizio del XX secolo: “Chi oggi giorno conosce le lingue germaniche e romanze e la cultura che si esprime in esse, ma rimane sordo nei riguardi del mondo slavo, dimostra una formazione spirituale carente e non è in grado di avere una visione d’insieme, né di valutare i nessi storici, le correnti politiche, religiose e sociali, i movimenti letterari e artistici del nostro tempo” (Thiergen 2003: 13).

Il nuovo assetto politico, se vuole essere la base per una integrazione reale, deve necessariamente prestare particolare attenzione alle questioni culturali.

Ricordiamo che il Trattato di Amsterdam del 1997, al Titolo XII, dedicato alla Cultura, con l’Articolo 151, punti 1-4, stabilisce che:

1) La Comunità contribuisce al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il retaggio culturale comune.

2) L’azione della Comunità è intesa ad incoraggiare la cooperazione tra Stati membri e, se necessario, ad appoggiare e ad integrare l’azione di questi ultimi nei seguenti settori:

- miglioramento della conoscenza e della diffusione della cultura e della storia dei popoli europei;
- conservazione e salvaguardia del patrimonio culturale di importanza europea;
- scambi culturali non commerciali;
- creazione artistica e letteraria, compreso il settore audiovisivo.

3) La Comunità e gli Stati membri favoriscono la cooperazione con i paesi terzi e le organizzazioni internazionali competenti in materia di cultura, in particolare con il Consiglio d'Europa.

4) La Comunità tiene conto degli aspetti culturali nell'azione che svolge a norma di altre disposizioni del presente trattato, in particolare ai fini di rispettare e promuovere la diversità delle sue culture.

A questi propositi si può aggiungere un'affermazione attribuita a Jean Monnet. Il suo auspicio, forse apocrifo, ma in sintonia con lo spirito dell'autore e dei padri fondatori dell'Europa unita, recita: "Se dovessi ricominciare, non ricomincerei da un mercato comune. Comincerei dalla cultura", e assegna quindi un ruolo fondamentale alla cultura come collante in un processo di integrazione ancora diseguale e travagliato.

Per quanto riguarda la questione di una cultura che possa essere contrassegnata con l'epiteto di 'europea' si è assistito negli ultimi tempi a un infittirsi di iniziative, fra pubblicazioni, convegni e ricerche, che affrontano il problema o, meglio, i numerosi problemi da angolature diverse, proponendo soluzioni a volte contraddittorie, se non inconciliabili.

II. Nell'interrogativo se esista una condivisione di valori estetici o culturali in senso lato che possa concretizzarsi in una sorta di canone definibile come 'europeo' e, in caso affermativo, quale sia questo canone 'europeo' si può forse ravvisare il tentativo di determinare un denominatore comune, una azione centripeta, da contrapporre alle infinite spinte centrifughe costituite da esperienze storiche diverse, da abitudini e convinzioni non (ancora) omologate e, soprattutto, da un mosaico di lingue le più disparate. In un'Europa multilaterale e policentrica preoccupa più che mai il problema di individuare e riconoscere valori condivisi.

Se, condotti dall'interrogativo quale sia l'apporto dei paesi dell'Europa orientale al bagaglio culturale sia 'europeo' che, in alcuni casi, mondiale, passiamo in rassegna alcune delle pubblicazioni più autorevoli, ci troviamo confrontati con un quadro fortemente sbilanciato a favore della tradizione greco-romana, romana e germanica e una scarsissima incidenza di quella slava o est-europea. Una rapida panoramica, limitata agli studi più autorevoli in ambito culturale e letterario, sembra confermare la scarsa permeabilità dell'Europa occidentale rispetto a quella orientale, circostanza che avalla le pregiudiziali ideologiche esposte in apertura di un'Europa divisa in romana e germanica, da una parte, e slava dall'altra.

L'ormai classico *Stoffe der Weltliteratur* di Elisabeth Frenzel (Stuttgart 19887), uscito in numerose edizioni, malgrado il titolo, debitore dell'approccio universalistico di Goethe, è un contributo fondamentale alla compilazione di un repertorio sostanzialmente europeo attraverso la raccolta dei quasi 300 *Stoffe*, ossia delle catene o dei complessi di motivi che sono divenuti materia di elaborazione letteraria. Di questi, solo quattro sono legati all'area slava, prima di diventare patrimonio comune. La Boemia contribuisce con la saga di Libuše, cui sono dedicate oltre due fitte pagine, contenenti anche un cenno a Vlasta, richiamata con un lemma a parte; la Russia è presente con due personaggi storici: Dmitrij, cui rimandano i lemmi Boris Godunov e Fedor Ivanovič, occupa oltre tre pagine; Pietro il Grande, cui rinviano anche i nomi Aleksej e Caterina la Grande, è trattato in quasi quattro pagine. L'Ucraina è rappresentata da Mazepa, esaurito in poco più di una pagina. Per un confronto si ricorda che le voci più corpose, quelle dedicate ad Amleto, Asvero, Don Giovanni, Elisabetta d'Inghilterra, Ifigenia, Giovanna d'Arco, Napoleone, Mosè, Filippo II di Spagna, Tristano e Isotta, si aggirano sulle sei pagine, per toccare le sette con i Nibelunghi e Ulisse e le otto con Faust, Carlo Magno e la Conquista del Messico. Se vogliamo allargare l'ottica ad altri paesi dell'Europa orientale, includendo quella centro-orientale e balcanica, si aggiungono l'Ungheria con la storia dell'eroico conte Miklós Zrínyi, cui spetta meno di una pagina, e l'Albania con l'epopea di Giorgio Castriota, noto con il nome di Skanderbeg, trattato in tre pagine. Prefigurando la possibile fisionomia dell'Europa del futuro, in cui il vissuto storico contribuisce a plasmare l'autocoscienza moderna, non è forse senza rilievo il fatto che le due figure storiche di Zrínyi e Skanderbeg siano legate entrambe alle lotte contro i turchi.

Nel contemporaneo *Dictionnaire des Mythes Littéraires* (Paris 1988), un'opera ponderosa realizzata sotto la direzione di Pierre Brunel e con la collaborazione del gruppo di ricerca sui miti letterari del Centre de recherche en littérature comparée dell'Università di Parigi IV – Sorbonne, l'angolo di visuale, sebbene spazi dai miti scandinavi a quelli africani, induisti, cinesi e giapponesi, rimane sempre sostanzialmente incentrato sull'Europa. A giudicare dal numero di pagine che viene loro dedicato, sono proposti come fondamentali (e fondanti) i miti celtici e quelli legati a figure o temi come gli Androgini, l'Apocalisse, le Filatrici, il Golem, le Streghe, tutti trattati in voci oscillanti tra le 20 e le 24 pagine. Spazio ancora maggiore è riservato al Bestiario mitico (33 pp.), alla triplice voce dedicata a Dioniso, divisa in Dioniso antico, l'evoluzione del mito letterario e Nietzsche come discepolo di Dioniso (30 ½ pp.), ad Ermes (28 pp.), al Labirinto (36 pp.) ed a Ulisse (31 pp.), per raggiungere l'apice con la trattazione del Doppio che comprende ben 40 pagine. Se nella trattazione del Golem appena due pagine sono riservate alle versioni polacca e praghese, in un capitolo come ad es. quello dedicato alle Ondine, in cui si citano La Motte-Fouqué, E.T.A. Hoffmann, Lortzing, per poi passare a Giraudoux e I. Bachmann, non si fa cenno a un personaggio analogo di area slava, come la *rusalka*, e alle elaborazioni letterarie, artistiche e musicali cui ha dato spunto. Colpisce poi in un'opera di così vasto raggio che nessuna voce specifica riguardi miti o personaggi mitici dell'Europa orientale e slavi,

mentre sono considerati meritevoli di circostanziata trattazione diversi eroi mitici dell'Africa subsahariana e dell'America centrale.

Il tentativo forse più ambizioso di delineare i parametri del canone dell'Occidente è stato intrapreso da Harold Bloom con il suo *The Western Canon* (New York 1994; trad. it. Milano 1996 e 2000), un'opera dal taglio molto personale che, come ciascuno dei molti libri dell'autore, ha suscitato non poche polemiche. Per Bloom il canone, che scaturisce dal confronto individuale, libero e solitario con quanto è stato scritto, è identico con l'Arte della Memoria e ha il fine di esorcizzare la paura della morte e trascendere la mortalità. Nella sua visione, all'inizio e al centro del moderno e secolare Canone Occidentale (con la maiuscola), sistema non dilatabile a seconda di nuovi orientamenti critici o ideologici, si pone Shakespeare, forse affiancato da Dante. Tutti gli autori precedenti e successivi derivano il loro diritto a occupare un posto nel canone solo dalla misura in cui, o per averlo influenzato o per esserne stati influenzati, entrano in un rapporto dialettico con Shakespeare, "lo scrittore più originale che mai conosceremo" (Bloom 2000: 22), per poi affrancarsene, pur senza mai superarlo. Il taglio molto peculiare di Bloom, per il quale "Shakespeare [...] è più centrale alla cultura occidentale che non Platone e Aristotele, Kant e Hegel, Heidegger e Wittgenstein" (Bloom 2000: 9), fa sì che la maggioranza dei poeti e prosatori che si sono conquistati un loro spazio nel 'Canone' appartengano al parnaso anglo-americano. Tutti gli autori di altri idiomi messi insieme, i poeti e prosatori ispanici, portoghesi, francesi e tedeschi, non arrivano al loro numero. Rappresentanti di altre letterature sono casi isolati, come Ibsen, definito "certamente il principale drammaturgo post-shakespeariano prodotto dall'Europa" (Bloom 2000: 465), e Lev Tolstoj. Bloom, elencando i grandi esclusi, fra cui i russi Puškin, Dostoevskij e Čechov, adduce a motivo delle sue scelte assai originali il tentativo "di rappresentare i canoni nazionali mediante le loro figure principali" (Bloom 2000: 2). Tolstoj, che "va letto in compagnia di Omero, del Yahwista, di Dante e di Shakespeare, quale forse l'unico scrittore post-rinascimentale in grado di sfidarli" (Bloom 2000: 299), rientra, insieme a Freud, nel canone solo per il fatto di aver tentato di respingere Shakespeare, senza peraltro riuscirci. Bloom dimostra la sua tesi in base all'unica opera letteraria dello scrittore russo presa in esame: *Čadžij Murat*, il "miglior racconto al mondo" (Bloom 2000: 300), in cui "il vecchio sciamano rivaleggia con Shakespeare" (Bloom 2000: 303) con una forza narrativa "omerica per ambientazione, shakespeariana per caratterizzazione" (Bloom 2000: 311).

Nella scelta di Bloom si delinea il problema del divario tra vigore e originalità creativa, da una parte, e impatto culturale in senso lato, dall'altra. Se per il primo aspetto la focalizzazione su Tolstoj come figura fondamentale del canone nazionale nella sua valenza universale è senz'altro giustificata, per il secondo l'esclusione di Dostoevskij, la cui influenza sulla letteratura, l'arte e il pensiero filosofico occidentale è indubbiamente maggiore, pare per lo meno opinabile.

Un discorso a parte meriterebbe la preferenza per *Čadžij Murat*, certamente un capolavoro, ma non sostituibile ad altre opere della produzione di Tolstoj, in particolare i grandi romanzi, di cui per lo meno *Guerra e pace* e, soprattutto, *Anna Karenina*

hanno lasciato una traccia più profonda nel ‘canone’ e nella coscienza europei. Questa incongruenza deriva dal fatto che per Bloom il canone ha una funzione non tanto normativa, quanto qualitativa, dato che sono i “grandi stili” a determinare la canonicità “perché sono dotati del potere di contaminazione, e la contaminazione costituisce il metro di misura pragmatico per la formazione del Canone” (Bloom 2000: 464).

Del canone si sono occupati anche due convegni organizzati dall’Università degli Studi di Napoli – L’Orientale, di cui il primo, dal titolo “Dalle letterature nazionali alla letteratura europea”, ha avuto luogo nell’ottobre del 2000. Aperto da una tavola rotonda impegnata in una disamina del quesito “Quale canone per l’Europa?”, era articolato nelle sezioni “Letterature nazionali e prospezioni europee”, “Letteratura europea in prospettiva” e “Letteratura europea: iniziative scientifiche e sperimentazioni didattiche”. Pur non trascurando le questioni teoriche con ampi riferimenti a pubblicazioni come i fascicoli di “Allegoria”, in particolare il numero monografico dedicato al canone (1998, n. 29-30), ma anche un numero precedente con il contributo di Luperini sul canone e la storiografia letteraria (1997, n. 26), l’intento principale del convegno, sviluppato soprattutto nell’ultima sezione, era quello di avviare una riflessione sulla costituzione di un canone europeo comune dalle finalità eminentemente pratiche, in vista dell’elaborazione di una nuova manualistica per le scuole dell’Europa unita. L’obiettivo da perseguire, nel solco della lunga tradizione europea di studi comparatistici, è quello di superare la tradizione nazionale con il suo canone nazionale a favore di un approccio multiculturale e un canone internazionale, sia europeo che extra-europeo, per arrivare alla compilazione di un’antologia sperimentale di testi, cui affiancare una nuova storia della letteratura, che tratti i fatti letterari non nella loro dimensione esclusivamente nazionale, ma illustri le epoche ed i generi letterari in un’ottica transnazionale, privilegiando l’espressione più alta (l’apice paradigmatico) di un fenomeno letterario, quando si fondono, legittimandosi a vicenda, ideologia, poetica, temi e forma, come ad es. nella poesia cortese o nel romanzo borghese. Tali concretizzazioni, nella espressione nazionale divenuta esemplare, dovrebbero costituire il canone o anche il tema (inteso ora in senso musicale), di cui altre manifestazioni nazionali o locali non sarebbero che variazioni. Questo approccio, che ha senz’altro il vantaggio di superare i nazionalismi, comporta però il pericolo di istituire un ordine gerarchico tra le letterature, privilegiando quelle ‘maggiori’, ossia quelle che hanno segnato le tappe principali dell’evoluzione letteraria, a scapito di quelle ‘minori’, confinate in una posizione marginale e spesso epigonale, con il conseguente rischio di contribuire a rafforzare posizioni di dominio linguistico-letterario. In questa prospettiva, la formazione di quanti appartengono ad aree linguistico-culturali rimaste in disparte rispetto alle grandi epoche sarebbe affidata in prevalenza non a testi originali nella lingua nazionale, ma a traduzioni dei testi considerati maggiori o ‘canonici’, per cui l’educazione alla cultura della lingua di gran parte della popolazione europea sarebbe destinata a dipendere sempre più dalla mediazione del traduttore che si sovrappone e sostituisce dall’opera degli scrittori.

Il secondo convegno, che si è svolto nell’ottobre del 2003 sempre all’Università degli Studi di Napoli – L’Orientale, aveva il titolo: “L’Oriente e il canone occidentale

nella letteratura. Il Novecento”. In questa occasione il panorama si è finalmente allargato ai paesi dell’Europa orientale (Russia) ed a realtà extra-europee (Israele, Giappone, Cina), per indagare, in un’ottica non solamente letteraria, ma anche artistica e teatrale, l’ampliamento del canone occidentale sotto l’impatto di suggestioni orientali, nonché più in generale la dialettica tra Occidente e Oriente, un tema di particolare rilievo per la Russia e la sua funzione di intermediazione e sintesi.

Il tentativo forse più completo, anche se non privo di punti discutibili, per enucleare quelli che vengono definiti i ‘temi’ europei è stato intrapreso da José Antonio Jáuregui, docente di antropologia sociale e cultura europea all’Università Camilo José Cela di Madrid, con il suo libro *Europa: tema y variaciones* (Madrid 2000; trad. ital. Milano 2002). L’autore, ponendosi l’interrogativo se esista e cosa sia l’identità culturale europea, si inoltra nei paesaggi culturali europei per scoprire una grammatica ancora in larga parte sconosciuta: quella della cultura europea. La trattazione – articolata nei capitoli: “Temi grecolatini”; “Temi eurocristiani”; “Viali europei del Rinascimento, dell’Illuminismo, del Barocco e del Romanticismo”; “Quattro europei: Don Chisciotte, Amleto, Faust e Don Giovanni”; “Fauna culturale europea”; “Paesaggi culturali europei” – abbandona il sentiero letterario, per allargare l’indagine a tutte le componenti culturali che contribuiscono a caratterizzare il mondo ‘europeo’: le coordinate spazio-temporali, i concetti filosofici e logici, politici e giuridici, le nozioni fisiche e metafisiche, le cesure storiche e le grandi epoche artistiche e di pensiero, i personaggi storici e le figure letterarie emblematiche, gli archetipi dell’immaginario collettivo, i miti ed i simboli, l’alfabeto, l’etimologia e la formazione delle parole. A dire il vero, nella sua foga dimostrativa, Jáuregui talora si fa prendere la mano soprattutto nell’analisi comparata delle lingue, quando stabilisce nessi etimologici più che fantastici. Talora denota anche semplice ignoranza, come quando sostiene che “nelle lingue europee ci imbattiamo nell’‘articolo’, definito o indefinito, che svolge il ruolo di ‘articolare’ le parole e le frasi” (Jáuregui 2002: 324-325), affermazione assai eloquente rispetto alla percezione dell’Europa, limitata in realtà a quella occidentale.

Per Jáuregui l’Europa, che nasce dall’*humus* della civiltà greco-latina e ha il suo collante nel cristianesimo, poggia su un sostrato comune di nozioni generali, come l’organizzazione spaziale della città e la scansione temporale del calendario. Altrettanto importanti sono elementi come l’immagine dell’uomo, la concezione della scienza, la funzione delle arti, ecc. La memoria collettiva europea si riconosce poi nelle ‘figure archetipiche’ di Don Chisciotte, incarnazione della forza invincibile degli ideali; Amleto, simbolo del dubbio fecondo che non sconfina in arido scetticismo; Faust, rappresentante dell’eterna lotta di ogni individuo in bilico tra Dio e Satana; Don Giovanni, espressione della carica passionale (Jáuregui 2002: 247-264). L’autore, che incentra la sua indagine sulle grandi linee di pensiero concretizzatesi in monumenti materiali e spirituali, trascura del tutto elementi non secondari come i generi letterari e le forme poetiche, ma anche i generi e le forme musicali. Se pensiamo a una forma poetica come il sonetto, adottata e variata in tutte le letterature europee, o alla forma sonata, presente nella tradizione musicale di tutti i paesi dell’Europa occidentale e

orientale, c'è da chiedersi se non siano anche questi modelli formali a far parte del bagaglio culturale di un europeo.

L'Europa' delineata da Jáuregui è nettamente sbilanciata verso occidente e si apre, semmai, all'America, mentre ad est sembra arrestarsi, se non sul Reno, certamente sulla linea dell'Oder-Neiße. In questa prospettiva, la vasta area che si apre al di là del 15° meridiano E, pur condividendo molta parte del sostrato culturale comune e numerosi parametri della coscienza 'europea', non sembra aver apportato nulla di originale al patrimonio culturale e quindi esula dal campo visivo dell'autore.

Di fronte a questo quadro generale non rimane che invocare una urgente revisione di un canone che vuole essere 'europeo' con l'auspicio di una decisa apertura verso est, ben oltre le frontiere della cartina tracciata sulla copertina del volume di Jáuregui che comprende la Spagna, la Francia, la Germania, l'Italia e un pezzo di Grecia, anche in considerazione del fatto che, se le formazioni statali slave, prima dell'implosione dei paesi del blocco sovietico, erano circa mezza dozzina, ora sono più del doppio.

Proposte altrettanto unilaterali e poco costruttive in uno spirito di integrazione 'europea' provengono, forse per reazione, dalla Russia, ancora impegnata a elaborare un suo canone nazionale. In questo spirito, Igor' Suchich compila un *Russkij kanon* (Moskva 2001), mentre un collettivo di filologi, storici e filosofi di varie nazionalità, coordinati da Hans Günther ed Evgenij Dobrenko, già l'anno precedente avevano dato alle stampe un ponderoso volume dal titolo *Socrealističeskij kanon* (Sankt-Peterburg 2000). Se quest'ultima opera procede, da più angolature, ad un'analisi del fenomeno del realismo socialista in tutte le sue manifestazioni come sistema unitario e con una sua logica interna, cercando di determinare le leggi che ne regolano il funzionamento, Suchich vede il denominatore comune della letteratura russa nel suo essere insieme testimonianza, profezia e provocazione ed esemplifica il suo discorso su Čechov, Gor'kij, Belyj, Zamjatin, Zoščenko, Fadeev, Babel', Platonov, Nabokov, Bulgakov, una scelta *sui generis* che non ha bisogno di essere commentata.

Dopo quanto fin qui tratteggiato si possono delineare rapidamente alcuni problemi che scaturiscono dai tentativi di definire un canone europeo o occidentale:

1) in un canone europeo comune possono non trovare il giusto apprezzamento alcune tra le figure più significative nell'ambito di un canone nazionale, che, per non aver dato un loro contributo al patrimonio europeo con uno *Stoff* o un tema originali o perché nate in anticipo o in ritardo rispetto all'apogeo di un genere o di una forma, rimangono ai margini delle grandi linee connettive (come, nel nostro caso, ad. es. Puškin);

2) imperniando il patrimonio comune su grandi modelli di pensiero o complessi tematici transnazionali, si trascura l'aspetto linguistico e in genere formale, che è un elemento inscindibile dall'espressione di ogni idea non solo letteraria;

3) conseguentemente la partecipazione sia passiva che attiva soprattutto delle comunità linguistico-letterarie 'minori' o 'minoritarie', rimaste in disparte rispetto ai flussi di pensiero dominanti e alle epoche di massimo splendore artistico, passa in gran

parte attraverso le traduzioni, per cui è il traduttore, e non lo scrittore-creatore, a diventare l'artefice e il depositario del patrimonio linguistico di una comunità;

4) il retaggio da considerare comune a tutta l'Europa (dalla greco-latina, attraverso quella romanza e germanica, fino a quella slava) rischia di ridursi a pochi, sebbene fondamentali, parametri, proprio perché, accanto alle note interrelazioni, esistono non meno marcate differenze e perfino contrapposizioni nei percorsi storici, negli ordinamenti politico-istituzionali, nelle credenze religiose, nelle convinzioni e abitudini, negli usi e costumi;

5) in un discorso multiculturale e globale, per la ricerca di un 'linguaggio' comune potrebbero rivelarsi più determinanti la cultura visiva e quella musicale che non quella letteraria, legata com'è a una lingua nazionale, fenomeno tra l'altro non nuovo, se si pensa alla ridefinizione del linguaggio delle arti nel Rinascimento, che ancora condiziona lo sguardo sul mondo degli occidentali, e alla più recente rivoluzione delle avanguardie artistiche, che ha inciso sulle varie espressioni figurative e astratte (dalle forme artistiche fino alla pubblicità) e sullo stesso immaginario visivo con una forza forse sconosciuta a svolte analoghe compiute in campo linguistico-letterario.

III. Se, come abbiamo visto, nella ricostituzione di una mappa culturale unitaria, la tendenza è quella verso una fusione centripeta che esalti i valori condivisi, nell'affrontare il problema della lingua o, meglio, delle lingue, l'orientamento attuale sembra essere opposto. Enfatizzando il plurilinguismo come peculiarità dell'Europa, considerandolo ora come una preziosa eredità del passato, ora come un patrimonio inalienabile del presente, ora come una ricchezza per il futuro, si assecondano tendenze centrifughe.

I problemi derivanti dalla molteplicità delle lingue europee con qualche suggerimento di soluzione sono stati affrontati nel convegno "Die Zukunft der europäischen Mehrsprachigkeit in einer erweiterten Europäischen Union", svoltosi a Vienna nel novembre del 2001 in occasione dell'anno europeo delle lingue. Se durante i lavori del convegno sembrava consolidarsi la tesi secondo cui tutte le lingue europee, dalle maggiori fino a quelle parlate da qualche *enclave* di poca consistenza, dovessero avere uguali diritti nell'Unione Europea allargata, nei successivi atti del convegno, usciti, a cura di Juliane Besters-Dilger, Rudolf de Cillia, Hans-Jürgen Krumm, Rosita Rindler Schjerve, sotto il titolo *Mehrsprachigkeit in der erweiterten Europäischen Union / Multilingualism in the enlarged European Union / Multilinguisme dans l'Union Européenne élargie* (Klagenfurt-Celovec 2003), il problema è stato reimpostato più realisticamente nei tre saggi introduttivi col dichiarato obiettivo di dare un contributo alla politica delle lingue nella 'nuova' Europa.

Fin dall'*incipit* del contributo di apertura, *Die sprachlichen Folgen der EU-Erweiterung*, firmato dai curatori del volume, viene reclamato non solo il rispetto della molteplicità delle culture, religioni e lingue in base a quanto stabilito dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, firmata a Nizza il 7 dicembre 2000 (Besters-Dilger *et al.* 2003: 8), ma si auspica pure il superamento di un'ottica esclusivamente eurocentrica della politica delle lingue, spesso dimentica dell'esistenza di lingue mondiali

che non sono ufficialmente riconosciute in nessuno dei paesi dell'Unione Europea, pur avendo un significato centrale in un mondo globalizzato, quali il cinese, l'arabo, l'hindi. In questo elenco mancano stranamente il bengali e il russo, lingue poco più o appena poco meno diffuse dell'hindi. Meriterebbe una maggiore considerazione in particolare il russo, lingua forse più significativa nel 'discorso' europeo di alcune lingue globali e anche di diverse altre lingue riconosciute a pieno titolo come 'europee'.

Il contributo di Franciszek Gruzca *Mebrsprachigkeit in Mitteleuropa und der Europäischen Union. Traditionen-Gefahren-Ausblicke* affronta il plurilinguismo da un punto di vista teorico, additando problemi e proponendo soluzioni. Partendo dalla constatazione che la lingua, sia per il singolo individuo che per una comunità, è uno dei principali fattori di identificazione, mentre la molteplicità di lingue è un elemento di divisione ed è di ostacolo, se non di impedimento, per i contatti e la comunicazione transnazionali, Gruzca reputa necessaria un'opera che da una parte promuova la integrazione linguistico-culturale dell'Unione Europea, senza dall'altra cedere ad alcuna forma di discriminazione linguistica, anzi adoperandosi per far riconoscere e preservare tutti i tipi e livelli delle numerose specificità linguistiche e culturali. Dopo aver passato in rassegna tutti i modelli di integrazione diretta o indiretta, egli scarta come non realistica l'equiparazione delle lingue di tutte le nazionalità e propone la variante radicale dell'introduzione o produzione di una lingua europea comune (il cosiddetto "euro-poliletto"), che si aggiunga alle varie lingue transnazionali, nazionali, regionali, locali, individuali nelle loro molteplici configurazioni. In questa ottica, che mira a conservare plurilinguismo, pluri-culturalità e pluri-identità, l'equipaggiamento linguistico di ogni europeo, garantito dai programmi scolastici, dovrebbe abbracciare quattro livelli di competenza: l'"euroletto", che deve assolvere il compito dell'integrazione, e i vari "regioletti" transnazionali, "nazioletti", "etnoletti" o dialetti, destinati a preservare le differenze e, con esse, le identità. Secondo Gruzca, per una serie di fattori, è l'inglese ad avere le maggiori possibilità di assolvere la funzione di lingua europea comune, ma non è da scartare nemmeno l'ipotesi del tedesco.

Peter Hans Nelde, nel suo contributo *Die Zukunft hat schon begonnen – Minderheiten im werdenden Europa*, rivolge la sua attenzione alla sorte delle lingue delle minoranze nella futura Europa, tutte da salvaguardare attraverso una 'discriminazione positiva'. Per affrontare i problemi derivanti dal plurilinguismo, problemi la cui soluzione non è lasciata a quelli che Nelde definisce i criteri 'oggettivi' delle esigenze di mercato, ma è disciplinata da regolamentazioni politiche con grave compromissione del "libero scambio di beni e persone" (Besters-Dilger *et al.* 2003: 33), vengono indicati il modello centralistico del Canada, che con due lingue ufficiali e più di cento lingue delle minoranze appare più 'governabile' dell'Unione Europea con 11 lingue ufficiali e oltre 40 lingue di minoranze (Besters-Dilger *et al.* 2003: 34), e quello belga, improntato al principio 'territoriale' che istituzionalizza il plurilinguismo equiparando i diversi gruppi linguistici. Anche Nelde indica quale possibile soluzione una politica delle lingue e delle culture articolata su due livelli paralleli: uno sopranazionale (europeo) e gerarchizzante, l'altro regionale (federale), basato sulla decentralizzazione. Assai singolare sembra l'ipotesi, avanzata in base a un eclettico catalogo di premesse *politically correct*,

che una lingua di minoranza meriterebbe di essere scelta come lingua veicolare europea più di molte lingue di maggioranza, compromesse da pendenze o inadempienze di ordine politico e sociale. Ne consegue una valutazione più critica dell'inglese come lingua europea comune, tollerata solo in quanto integrazione, ma mai come sostituzione di altre competenze linguistiche.

L'irrinunciabilità del pluralismo linguistico e culturale dell'Europa che emerge da questi studi pone una serie di questioni e problemi:

1) la evidente difficoltà ad accordarsi sulle lingue cui assegnare la funzione unificatrice di 'lingua europea comune' rafforza la tendenza, appoggiata da diverse comunità linguistiche 'minori' o di recente acquisizione, di esigere lo stesso *status* per tutte le lingue nazionali dei paesi federati nell'Unione Europea;

2) le scelte prettamente politiche che determinano le lingue da includere nella 'rosa' di quelle da considerare 'europee' producono incongruenze, per non dire mostruosità, nel momento in cui si riconoscono pari diritti a lingue di cui nessuno vuole negare l'importanza per molte realtà locali, che però hanno scarsa rilevanza in un 'discorso' di comunanza europea, mentre rimangono escluse grandi lingue di cultura europee, come tutte le lingue slave orientali, in particolare il russo;

3) l'esperato relativismo linguistico e culturale, che equipara tutte le lingue comunque parlate nella 'nuova' Europa a prescindere dalle testimonianze scritte cui hanno dato espressione, fa perdere di vista le grandi linee di convergenza ed i temi maggiori condivisi sulla via verso la formazione di una coscienza europea;

4) la parcellizzazione o polverizzazione del mosaico linguistico (soprattutto nell'Europa centro-orientale), implicita in una politica di 'discriminazione positiva' delle lingue di tutte le minoranze, va a tutto scapito di una coscienza e coesione europee;

5) rimane incerto lo *status* di alcune delle maggiori lingue dell'Europa orientale e in particolare del russo, che, pur essendo una grande lingua di cultura europea e una lingua di comunicazione in vaste aree dell'Europa orientale, nell'ottica della 'nuova' Europa non è considerata lingua 'europea': mentre infatti si presta attenzione a tutte le *enclave* linguistiche, anche ridotte a pochi parlanti, purché siano comprese nei confini dell'Unione Europea allargata, il russo (per il momento ancora in compagnia dell'ucraino e del bielorusso) non rientra nel novero delle lingue privilegiate, se non come idioma delle minoranze russe in alcuni paesi periferici della 'nuova' Europa, come ad es. i paesi baltici.

C'è il rischio che il relativismo culturale, da una parte, sommato a considerazioni di *Realpolitik*, dall'altra, faccia perdere di vista il peso culturale delle singole lingue e di quella parte del patrimonio della cultura non solo europea, ma universale, che ha trovato espressione in esse. In questa prospettiva, che trascura le sedimentazioni storiche a favore di opportunità politiche contingenti, viene privilegiato il taglio sincronico, che tiene in maggior conto la situazione geo-politica attuale o prossima futura piuttosto che i dati storici o culturali consolidatisi nel corso di millenni e consacrati da tradizioni plurisecolari.

Va infine sottolineato ancora una volta la contraddizione di fondo tra la ricerca di unità in ambito spirituale, culturale e letterario e le (contro)tendenze verso il frazionamento e la parcellizzazione in ambito linguistico, tra il tentativo di trovare dei denominatori comuni nella sfera culturale e la renitenza per oggettive difficoltà a decidere quali debbano essere le lingue ‘di cultura’ o veicolari della nuova Unione Europea.

Bibliografia

- Besters-Dilger *et al.* 2003: J. Besters-Dilger, R. de Cillia, H.-J. Krumm, R. Rindler Schjerve (a cura di), *Mebrsprachigkeit in der erweiterten Europäischen Union / Multilingualism in the enlarged European Union / Multilinguisme dans l'Union Européenne élargie*, Klagenfurt-Celovec 2003.
- Bloom 2000: H. Bloom, *The Western Canon*, New York 1994 (trad. it. Milano 1996 e 2000).
- Brunel 1988: P. Brunel (a cura di), *Dictionnaire des Mythes Littéraires*, Paris 1988.
- Frenzel 1988: E. Frenzel, *Stoffe der Weltliteratur*, Stuttgart 1988⁷.
- Günther, Dobrenko 2000: H. Günther, E. Dobrenko (a cura di), *Socrealističeskij kanon*, Sankt-Peterburg 2000.
- Jáuregui 2002: A. Jáuregui, *Europa: tema y variaciones*, Madrid 2000 (trad. it. Milano 2002).
- Suchich 2001: I. Suchich, *Russkij kanon*, Moskva 2001.
- Thiergen 2003: P. Thiergen, “*Slavica non leguntur?*”, “Univers”, 2003, 4, pp. 12-13.

Abstract

M. Böhmig

In Search of a European Canon between Multilingualism and Multiculturalism

The article's aim is to point out a series of problems related to 1) the "new" Europe, 2) the "European" canon, and 3) multilingualism and multiculturalism. The author moves from the evidence that the political priority of redesigning the enlarged European Union's new borders involves the risk to let aside the equally or even more important task to redefine the "European" roots and to establish shared cultural values, and she raises the question of what is to be considered "Europe" and "European".

Reviewing the fundamental works, which in a centripetal effort try to collect the basic myths and themes of the Western and/or European cultural space, such as *Stoffe der Weltliteratur* by Elisabeth Frenzel (Stuttgart 1988), *Dictionnaire des Mythes Littéraires*, edited by Pierre Brunel (Paris 1988), *The Western Canon* by Harold Bloom (New York 1994), and *Europa: tema y variaciones* (Madrid 2000) by José Antonio Jáuregui, the author remarks that the contribution of the Eastern European countries to what should be a common inheritance seems to be very small or even non-existent. Since this disproportion cannot be ascribed to an inadequate cultural production, the only explanation remains a prevailing one-way influence from West to East – and not vice versa – and a consequent one-sided perception by European scholars. In order to establish a complete "European" canon, it is therefore necessary to enlarge the borders toward East and to include the Slavic area.

An opposite approach can be observed in language policy, which in a centrifugal effort, due to the objective difficulty to choose or produce a common European language, insists on an equal status for all European languages, from the major national languages to those of ethnic minorities, all to be preserved by means of "positive discrimination". Besides the difficulty to govern a federation of countries with 11 official languages and over 40 idioms of ethnic minorities, there remains the evident contradiction of considering "European" all the languages included within the borders of the enlarged European Union, whereas a language as Russian, which has a weight both as a cultural and a vehicular language, will be considered a language of an ethnic minority in some peripheral states, such as the Baltic countries. On the way towards a "new" Europe, with cultural relativism on the one side and *Realpolitik* on the other, one should not leave centuries of historic development and cultural traditions out of consideration.